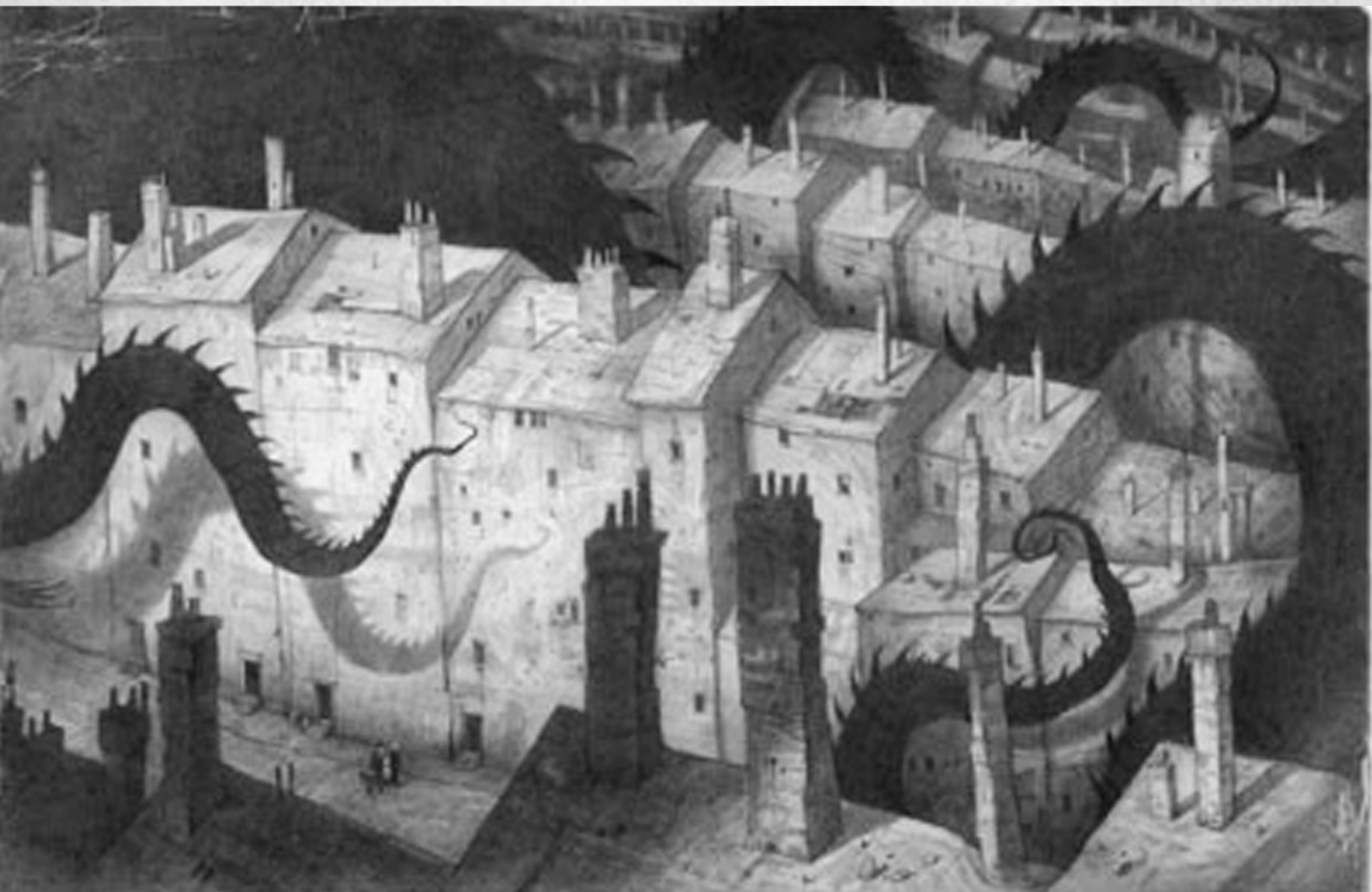


GENTRIFICATION E ALTA VELOCITA' **LO STESSO PROGETTO DI MONDO**



**RIQUALIFICAZIONE DEL CENTRO STORICO
E TERZO VALICO
CONNESSIONI E RESISTENZE A GENOVA**

genova, agosto 2012
untori dell'estate in città

L'estate 2012 è stata molto movimentata a Genova. Tra la fine di luglio e gli inizi di agosto sono arrivati in città, precisamente in Val Polcevera, i tentativi di espropri di terre e case ad opera di sbirri e COCIV per la realizzazione del Terzo Valico (linea alta velocità Genova-Milano), sempre respinti da presidi molto partecipati. Contemporaneamente il 7 agosto la Questura ha sgomberato la casa occupata Giustiniani 19, dopo nove mesi di occupazione. Anche qui la reazione non si è fatta attendere; il giorno dello sgombero è stato occupato un palazzo del '500, abbandonato da 18 anni, in piazza delle Vigne 4 e pochi giorni dopo un edificio in Vico Untoria 3 nel Ghetto.

Nel momento in cui lo Stato prova ad espropriare terre e case agli abitanti delle nostre valli per realizzare l'Alta velocità, ci siamo ripresi uno dei "suoi" palazzi nel cuore della città vecchia; nelle prossime pagine proveremo a far emergere gli intrecci tra il progetto dell'Alta velocità e quello della riqualificazione dei centri storici e il senso dell'occupazione nel Ghetto rispetto a tutto ciò.

Vico Untoria 3, un palazzo nel Ghetto di Genova

Partiamo da una breve storia del palazzo di vico Untoria 3 all'interno del recente progetto di riqualificazione del Ghetto voluto dalle Istituzioni.

Il primo accordo stipulato dal Comune di Genova - d'intesa con il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, la Regione Liguria, l'Università di Genova, l'A.R.T.E. di Genova, l'A.R.S.S.U. della Liguria e A.R.R.ED. - è del 17 settembre 2001.

Allora fu firmato un Protocollo d'Intesa che prevedeva *"un programma di edilizia sperimentale per il recupero, ai fini residenziali per studenti universitari, di immobili degradati del Centro Storico di Genova, nella prospettiva che detta componente studentesca, valorizzando il ruolo della presenza nel Centro Storico di numerose facoltà universitarie, favorisca il risanamento sociale e produttivo oltreché edilizio del centro storico stesso, e che preveda la realizzazione di oltre 200 posti residenziali per studenti e relative attrezzature comuni"*.

Ognuno dei soggetti implicati nel Protocollo si impegnò ad acquistare e ristrutturare edifici del Ghetto con questa finalità.

In quest'ottica nel 2003 il palazzo di vico Untoria venne ceduto dall'Istituto Emanuele Brignole ad A.R.R.ED. per la cifra ridicola (un palazzo medievale di sei piani, tutelato dalla soprintendenza ai beni architettonici!) di 337.000 euro.

Chi è A.R.R.ED.?

"A.R.R.ED. S.p.A. è una società mista pubblica costituita nel 1989, con la finalità di supportare le iniziative e gli interventi degli enti pubblici e degli operatori privati nel settore del recupero edilizio. A.R.R.ED. S.p.A. opera sul territorio della regione Liguria in coordinamento con le A.R.T.E. (ex I.A.C.P.) e con gli altri soggetti

istituzionalmente competenti. La Società opera sia attraverso la fornitura di servizi, sia attraverso la promozione e gestione diretta di interventi di recupero edilizio e urbano, con particolare riferimento al centro storico di Genova. La Società detiene una partecipazione del 25,2926% nella società Ri.geNova s.r.l., avente ad oggetto la promozione ed attuazione di interventi di recupero edilizio e riqualificazione urbana nel territorio del Comune di Genova. Le restanti quote sono detenute dal Comune di Genova” (dal sito della società).

Il protocollo d'Intesa del settembre 2001 è diventato Accordo di programma il 16 febbraio 2006.

Il 27 luglio 2010 sono state definite alcune modifiche ed è stato fissato il termine per l'ultimazione degli interventi al 31.12.2011. I lavori di ristrutturazione sono stati effettuati, ma l'assegnazione agli studenti universitari non è mai avvenuta perché l'A.R.S.S.U. non aveva i fondi necessari. Nel luglio scorso è stata firmata la conversione d'uso del palazzo ed è partito il bando di assegnazione a giovani coppie sposate. Presentato ufficialmente come un piano sociale per poveri, il bando ha dimostrato tutt'altro: per partecipare bisogna avere un reddito non inferiore ai 18 mila euro e non superiore ai 32 mila; essere una coppia sposata di età non superiore ai 40 anni; non avere debiti con Enti come Equitalia ed affini; non avere subito sfratti per morosità. Soddisfatte queste caratteristiche, che evidentemente tagliano fuori tutti i poveri - che normalmente non hanno un lavoro fisso, che non arrivano a guadagnare 18 mila euro in due, che spesso hanno debiti con Equitalia o hanno subito sfratti (e magari non hanno voglia di sposarsi!) -, le giovani coppie che vinceranno il bando pagheranno un affitto di oltre 400 euro mensili per un appartamento di quattro vani in una delle zone più “degradata” della città, quindi una cifra molto vicina ai prezzi di mercato. Come si può ben vedere il Comune, con questo progetto, non vuole aiutare i poveri ma ha intenzione di infiltrare nel Ghetto una componente della piccola-media borghesia che possa dare un'immagine diversa di un quartiere così malfamato.

Riqualificazione ovvero gentrificazione, cos'è, da dove viene, a chi serve?

In concreto in cosa consiste questo progetto di riqualificazione del Ghetto? Qualcosa che da vent'anni a questa parte accade ovunque nelle città occidentali per volontà di speculatori e affaristi, e che è stato definito *gentrification*. Cos'è la *gentrification* lo spiega bene l'antropologo ed architetto Franco La Cecla in un articolo uscito qualche giorno fa su “Repubblica” (15 luglio 2012):

Si chiama “gentrification” ed è il fenomeno che trasforma le zone popolari delle

città quando ci vanno ad abitare le classi "chic" (di Franco La Cecla).

Quando i gay di San Francisco tra il 1980 ed il 1985 hanno cominciato ad espandersi dal quartiere di Castro a quelli vicini, la Mission District abitata dai latinos, la Fillmore tradizionalmente nera, si è sentito per la prima volta parlare di "gentrification", un neologismo che vuol dire letteralmente "imborghesimento", essendo la "gentry" la "gente per bene", anzi per esattezza «gente con una buona posizione sociale vicina ma inferiore a quella della nobiltà». I gay, in piena ascesa sociale allora – poco dopo sarebbe scoppiata l'Aids decimandone e impoverendone la popolazione – volevano abitare in quartieri "chic", col verde ben curato, una buona dose di sicurezza per strada, e negozi e boutique che riflettessero il loro gusto, quello "slick" che in italiano significa un po' "leccato". I neri e i latini reagirono e a volte violentemente. L'Aids bloccò tutto, ma verso la fine del secolo apparvero nuovi ricchi, i "dot.com", i giovani di Silicon Valley che avevano fatto un sacco di soldi con la rivoluzione informatica. Comprarono le case della Mission e di Fillmore al primo prezzo richiesto loro e uccisero per sempre quelli che erano stati i quartieri della bohème vera di San Francisco. La bolla immobiliare creata da loro fece lievitare talmente i prezzi che buona parte dei ristoranti e dei negozi, delle gallerie d'arte e dei posti che facevano musica chiusero. E la città nel suo insieme divenne un dormitorio per annoiati pendolari tra la Silicon Valley e San Francisco. Questo è un processo tipico della gentrification, secondo la definizione che la sociologa Ruth Glass ne diede nel 1964, una invasione dei quartieri della working class da parte delle classi medie. Ne rimane fuori però la molla scatenante. Perché i "borghesi" vogliono trasferirsi in un quartiere un po' malandato e popolare ci vuole l'effetto che solo recentemente – una decina di anni fa – è stato definito "creative city".

La borghesia è attirata dalla vitalità dei quartieri più poveri, ma creativi, quelli dove ci stanno ancora i posti in cui si mangia bene, l'atmosfera è informale e per le strade c'è gente, artisti, musicisti, giovani, nullafacenti, e gente che si inventa maniere di vivere un po' diverse o le ha per tradizione. A Parigi può essere la zona di Menilmontant o di Barbès, a Roma la Trastevere di un tempo e il Pigneto di oggi, a Milano via Paolo Sarpi o il quartiere Isola. Ma la borghesia alla fine detesta proprio i motivi per cui è attirata da un quartiere: vuole i locali, ma poi non vuole essere disturbata nel sonno, vuole l'animazione, ma non vuole vederne troppa, vuole la multietnicità, ma ne ha paura. E allora l'effetto "creative city" si trasforma presto in città dormitorio. La gentrification finisce per uccidere ciò che ama. È quello che sta succedendo a Berlino, non solo nel quartiere molto vivo di Kreuzberg, tradizionalmente uno dei più poveri della ex Berlino Ovest, ma in tutti i quartieri della ex Berlino Est come Mitte che fino a poco tempo fa erano considerati "limite" dove affitti bassi, difficoltà di accesso ed una popolazione mista di immigrati e giovani anarchici e post-hippie avevano inventato una

maniera di vivere piuttosto sperimentale. Il Guggenheim finanziato dalla BMW voleva installare a Kreuzberg una architettura provvisoria ideata dall'atelier Bow-Wow e i propri laboratori ma questo ha suscitato le proteste della popolazione che vi vedeva una mossa da "gentrification". Alla fine le proteste hanno avuto successo – niente architettura provvisoria, ma un laboratorio fiume da oggi al 25 luglio su "Come fare le città", con dentro tutte le tematiche scottanti, gentrification, smart cities, partecipazione, governance. A Berlino si sente che il successo della città delle gallerie d'arte e della mondanità ha ucciso la parte più dark, trasgressiva, underground della città. La città attira il turismo in cerca di posti trendy, ma si trasforma in un posto sempre più per bene. Se questo è un esempio del problema però è vero che le cose spesso sono più complicate.

Uno dei casi tipici è Barcellona, la Barcellona di fino a sei anni fa, di quando tutti i giovani europei volevano andarci a stare, una zona franca di libertà, simpatia, convivialità e pazzia. L'origine era il modo con cui la città aveva affrontato il dopo-Franco, dandosi una configurazione pensata proprio in funzione di un rilancio internazionale. Un grande sindaco, un gruppo geniale di architetti avevano "risanato" il centro storico, luogo di una secolare miseria, ma anche di una intensissima vita popolare, avevano creato un lungomare ed una spiaggia, interrato le arterie di grande traffico, offerto alle imprese immobiliari l'occasione di costruire, se provvedevano anche al decoro degli spazi pubblici. Ovviamente si trattava di "gentrification" e una parte della gente – dei poveri – che abitavano nel centro storico se ne dovettero andare, non perché cacciati via, ma perché il costo della vita si era improvvisamente quintuplicato. L'effetto è stata una Barcellona bella, internazionale, ma che consumava ad un ritmo veloce proprio i valori che propagandava: la convivialità distrutta dall'arrivo di troppi turisti, la vita di quartiere devastata dai nuovi compratori, i tradizionali luoghi di ritrovo trasformati in "tiendas" chic e care.

Chi ha sbagliato? Tutti e nessuno: la gentrification risponde all'esigenza di rendere le città più vivibili, meno degradate, ma è vero che questo processo di upgrading inevitabilmente elimina le opportunità che un quartiere povero e popolare offre a chi ci sta. La "bohème", o come la chiamano oggi i comunicatori "la creative city", ha sempre attirato quelli che pensano di poterla comprare, ma che non dormirebbero mai nella soffitta di Mimì. È la dialettica tra rinnovamento urbano e conservazione sociale, una dialettica difficile da gestire in modo che non si trasformi in un meccanismo distruttore. Josip Acebillo, l'architetto geniale che di Barcellona è l'inventore, sa di avere creato un po' un mostro che alla fine è crollato con l'esplosione della bolla immobiliare. Eppure viene chiamato a ripetere l'esempio Barcellona a Singapore, in Russia, negli Emirati. E oggi come non mai il verbo delle "creative cities" e delle "smart cities" non fa altro che inventare altre definizioni per una questione che rimane aperta. "Smart city" sarebbe una città

“eco-sostenibile”, “socialmente innovativa”, “partecipativa”, che ha risolto i problemi della mobilità e quelli della conflittualità e che ha un governo misto pubblico-privato. Tutto molto interessante, ma il verbo rimane sempre innovazione e questa spesso si scontra con i valori prodotti da chi già ha abitato la città, rendendola un posto bello e vivibile. Le città sono creative e furbe se mantengono quel condensato di vita sociale informale e autoprodotta che soltanto i quartieri ad alta densità – rapporti vis-à-vis, botteghe artigianali, bambini che giocano per strada, presenza di anziani fuori dalla porta, mercati e cibo all’aperto, panni stesi ad asciugare – possono assicurare. Shanghai e Pechino sono l’esempio di come il potere centrale e il nuovo vangelo dell’arricchimento condanna proprio gli “utong” e gli “shikumen”, i vicoli e le strade della Cina conviviale e popolare. E nello stesso tempo cancella quello che invece riconosce come un patrimonio, almeno dal punto di vista turistico. Che soluzioni ci sono? Probabilmente una ridefinizione di “rinnovamento urbano” che tenga conto della necessaria componente di compattezza e densità sociale. Anni fa mi ero battuto perché qualcuno calcolasse il valore aggiunto prodotto dall’abitare bene – socialmente, collettivamente – un posto. La gentrification è attirata proprio da quel valore, da quella che io chiamo “Mente Locale”, la relazione di identità tra abitanti e luoghi dell’abitare. È questa la ricchezza prodotta da una città che non deve essere spazzata via dalla gentrification.

La *gentrification* è soltanto l'ultima declinazione di un progetto politico sulla città che ha le sue origini negli anni Venti del Novecento.

All'epoca, a partire dal 1928, i principali architetti del mondo si riunivano in un gruppo e in una serie di Congressi – i CIAM (Congressi Internazionali di Architettura Moderna – che si erano dati l'audace compito di aggiornare l'architettura e l'organizzazione delle città alle rapide trasformazioni imposte dal capitalismo di allora. La città doveva diventare una funzione del sistema produttivo, e la fabbrica fordista era il modello esplicito a cui rifarsi. Nel 1933 il Congresso del CIAM decise di affrontare esplicitamente il problema affrontando il tema *La città funzionale*.

Il risultato di questo congresso fu un documento, la *Carta d'Atene*, che Le Corbusier - il suo estensore principale e l'architetto unanimemente considerato come il più importante del Novecento - pubblicò dieci anni dopo nel 1943, come manifesto per la ricostruzione delle città contemporanee.

In estrema sintesi, questo documento stabiliva in modo deterministico che l'uomo contemporaneo ha quattro bisogni fondamentali a cui la città deve adeguarsi e rispondere in modo funzionale: abitare, lavorare, circolare e riposarsi/divertirsi nel tempo libero. Tutto deve essere organizzato perché ognuno di questi bisogni venga soddisfatto nel modo più utile alla produzione industriale e al capitalismo.

Ciò implicava spazzare via ciò che nella forma della città dava spazio alle forme di socialità, ozio, gioco e quant'altro nella vita e nella cultura storica delle comunità popolari e proletarie dei quartieri non rientrava nel ciclo produzione-consumo di merci. Questo progetto disegnava una forma precisa di città, una griglia geometrica, attraversata da grandi vie di scorrimento, in cui ogni zona rispondesse a funzioni precise (*zoning*): per la parte che ci interessa qui nello specifico, i centri storici delle città dovevano diventare centri amministrativi (uffici, banche, sedi di istituzioni), e la popolazione, che storicamente lì abitava, doveva essere spinta in periferia, in quartieri di nuova concezione basati su enormi edifici capaci di ospitare centinaia di persone.

Lo stesso Le Corbusier fornì il modello a questi quartieri costruendo l'unità di abitazione di Marsiglia, un casermone pensato per 1500 abitanti che è diventato il prototipo delle periferie proliferate ovunque nel mondo.

Una “macchina per abitare” secondo la sua visione, un capolavoro secondo i manuali di architettura, una prigione nell'esperienza di milioni di poveri in giro per il mondo. Daneri e Gambacciani (repubblicano di Salò) sono i più noti eredi della lezione di Le Corbusier a Genova, autori rispettivamente del Biscione e di Begato. Dietro l'ideologia del progresso con cui professava le idee che tanto successo avrebbero avuto, in Le Corbusier c'era una volontà politica reazionaria che egli non temeva di nascondere: negli anni Venti, in un periodo di grandi sommovimenti rivoluzionari, egli affermava esplicitamente “architettura o rivoluzione”, intendendo che la disciplina imposta da una certa forma della città avrebbe sconfitto le forze sovversive in modo più efficace che non la repressione poliziesca.

Non a caso il suo riferimento prediletto era il barone Haussmann, prefetto di Parigi che aveva convinto Napoleone III della necessità di radere al suolo i quartieri popolari della Parigi medievale perché erano i focolai storici delle insurrezioni recenti (1830, 1848) e sostituirli con enormi viali, i *boulevards*, dove i cannoni dell'esercito potessero passare più facilmente.

Per il modello urbanistico e politico che Le Corbusier ha offerto all'Occidente capitalista era fondamentale “abolire la strada”, ovvero il luogo storico di incontro e creazione di socialità di una città, ed era prioritario costruire “lo spirito di abitare delle case in serie” per organizzare quell'ordine dell'anonimato e della noia che contraddistingue ancor oggi lo spirito delle città in cui viviamo: la vita definitivamente frammentata in isolati chiusi, in società sorvegliate; la fine delle possibilità di insurrezione e di incontri; la rassegnazione automatica.

Sentite come risuonano sinistramente attuali le parole spese da Le Corbusier in onore di Haussmann:

“L'opera eccezionale di questo uomo risoluto fu tutta opera di chirurgia. Tagliò nel cuore di Parigi senza pietà. Sembrava che la città dovesse soccombere. La Parigi

automobilistica di oggi vive solo grazie ad Haussmann! Simili operazioni sono dunque possibili? Si può espropriare, indennizzare, far quel che si vuole? Si sotto Haussmann e l'imperatore. Si anche con la democrazia attuale" (Le Corbusier, Urbanisme, 1925).

L'odio di Le Corbusier per l'urbanistica labirintica dei centri storici come quello genovese (Genova fu una delle città visitate da Le Corbusier e gli altri architetti del CIAM in vista del Congresso del 1933), giustificato con motivazioni di salubrità, aveva una chiara matrice reazionaria, e assomiglia alle dichiarazioni di un odierno Plinio sul degrado morale della comunità di immigrati, poveri e "antagonisti" che brulicherebbe e cospirerebbe in vicoli stretti e ostili al controllo.

Anche se non nel dettaglio fanatico degli anni Venti, il piano di modernizzazione elaborato da Le Corbusier e soci si è realizzato nelle sue coordinate di base, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi. I centri storici sono stati sventrati ovunque e la loro popolazione storica cacciata.

"In da ghetto"

Se Genova ha mostrato negli anni un'anomalia, una capacità di resistenza maggiore a questi progetti, non ha potuto sfuggirgli e anche il suo centro storico va sempre più incontro allo stesso destino.

Come si declina tutto ciò nel caso specifico del Ghetto?

Qual è il piano più ampio che oggi vorrebbe nutrirsi della presenza e dell'immagine di giovani coppie non certo indigenti?

Nella volontà dei committenti – Istituzioni e affaristi - le operazioni di riqualificazione, per via della posizione strategica ricoperta dal quartiere, dovrebbero avere l'effetto di incentivare investimenti privati e favorire quella che chiamano "Impresa sociale": professionisti e benestanti nell'acquisto degli appartamenti da un lato (il sogno nel cassetto dichiarato sono i possessori di posti barche nel limitrofo porto turistico); commercianti, artigiani e ristoratori interessati ad impiantare delle attività economiche dall'altro (Vico della Croce Bianca e Vico dei Fregoso potrebbero divenire delle vie commerciali).

E poi ovviamente il turismo: la particolarità urbanistica di queste viuzze potrebbe richiamare l'attenzione di forestieri attratti dall'unicità del luogo.

Per realizzare tutto ciò, sono state dapprima coinvolte varie associazioni che operano nel sociale e che hanno cominciato un lavoro di mediazione e recupero nei confronti delle forme di criticità e disagio della zona; in un secondo momento si è dato vita al progetto di un "Quartiere degli Artisti", affinché essi possano diventare veicolo di promozione di una nuova immagine del Ghetto.

Il Comune ha previsto le difficoltà che la riqualificazione porta in termini di

maggior o minore collaborazione, se non di vero e proprio conflitto, da parte di chi nel Ghetto attualmente ci vive. La connotazione sociale del Ghetto muterà inesorabilmente ed è ovvio che, se gli immigrati clandestini avvertiranno immediatamente l'ostilità di questo progetto, immigrati regolari e residenti italiani poveri andranno "guidati" in un percorso che li porti ad accettare un piano che all'inizio facilmente li attrae con la retorica della "riqualificazione", ma che alla lunga tenderà a mostrarsi nel suo vero volto, espellendoli. Per questo è stato pensato a strumenti che si propongono di "gestire creativamente" il conflitto (Contratto di quartiere, Patto di accompagnamento sociale).

Seguendo una traccia consolidata, il Comune di Genova - Istituzione che, come tutte, per costituzione, è funzione degli affari – cerca le "teste di ponte" più adatte per far entrare il *business* anche in questo angolo difficile di Genova.

Il lavoro delle associazioni da un lato e la presenza rassicurante di giovani coppie e artisti dall'altro faranno salire i prezzi delle case fino al punto in cui le persone povere che da sempre abitano qui dovranno andarsene, senza l'uso della forza. A quel punto il lavoro delle associazioni non servirà più, perché il disagio, gli irregolari e i "devianti" saranno altrove. A quel punto il Ghetto sarà finalmente appetibile come residenza per i ricchi e come attrattiva turistica e fonte di guadagno per gli affaristi.

La *gentrification* è una strategia subdola: usa parole rassicuranti come "riqualificazione" e agita lo spettro della "sicurezza" per ottenere consenso e poi mettere in atto un processo che si ritorce contro i poveri.

Quando la favola del "progresso" infinito era al suo apice (fino all'inizio degli anni Settanta) e il "vecchio" era visto solo come un intralcio, tirarono giù Via Madre di Dio per farci il degradante complesso dei *giardini di plastica* (giardini Baltimora), e il popolo che lì abitava fu spedito in periferia. Ancora negli anni Ottanta sono state costruite le caserme di Begato appositamente per rinchiuderci chi non poteva più vivere nel cuore della città. Nel frattempo infatti il centro storico è diventato "affascinante" ed, in alcune zone, la *gentrification* è partita; oggi via San Lorenzo è stata trasformata in un corridoio di struscio simile a Via XX Settembre, e le case attorno hanno raggiunto prezzi improponibili, accessibili soltanto a professionisti. Ma il Ghetto, si sa, è il margine estremo dei vicoli, è l'*enclave* storica dei reietti e degli ultimi, di ieri e di oggi, ed è una scommessa difficile da vincere dal punto di vista del *business*. Il Ghetto ha una dimensione in più nello spettro della *gentrification*, quella più ambivalente, un'arma a doppio taglio per la sua riuscita o per il suo fallimento: la dimensione *dark*.

Poveri e reietti, prostitute e trans, i piccoli delinquenti (la "leggera" di un tempo) hanno un potere forte nell'immaginario collettivo: affascinano e respingono, costituiscono quell'aura "maledetta" che tanto piace ad una certa borghesia colta e un po' di sinistra, di cui Genova è piena. Peccato che a costoro di tutto ciò

piaccia l'immagine - ciò che “evoca” la trasgressione della normalità -, e non la sua realtà, che è ben più sgradevole.

Il mondo che si agita dietro via del Campo va bene nelle canzoni di De Andrè, da ascoltare sul divano di casa, ma la sua crudezza spaventa. In sostanza vorrebbero conservarne l'immagine, svuotandone la sostanza, quelli che parlano di riqualificazione “in buona fede”, pensando ad un quartiere dove ci siano gli immigrati con qualche bottega caratteristica, ma niente clandestini, e dove i trans siano museificati per farne la vetrina di un turismo un po' *bohème*.

Sarebbe invece bello che il Ghetto tornasse ad essere quello vissuto e caotico sopravvissuto fino agli anni Ottanta; quello in cui gli sbirri non entravano perché chi ci viveva ne voleva e sapeva fare a meno; quello in cui i diseredati potevano trovare rifugio senza doversi nascondere in palazzi fatiscenti che vanno a fuoco ed essere strozzinati da aguzzini senza scrupoli.

Non si vuole banalizzare problemi e fare estetica del degrado, bensì riflettere e ridefinire cosa è degrado in questa società e come combatterlo.

Degrado non è la povertà, degrado non è la clandestinità, degrado non è il disagio, tutte condizioni indotte nelle nostre vite dal dominio. Degrado è ciò che questo sistema ci provoca nel momento in cui ci impedisce di essere consapevoli e protagonisti della nostra vita. Combattere il degrado significa mettersi in gioco, agire in prima persona e affrontare i problemi con gli altri. La riqualificazione delle nostre vite passa anche attraverso la riappropriazione di spazi e l'autogestione della quotidianità.

Il ruolo del Ministero dei Trasporti, i tentacoli mortali del TAV in città

Il progetto iniziale di riqualificazione del Ghetto prevedeva un investimento di circa sette milioni di euro. Quattro di questi sette milioni, ovvero oltre il 50% della cifra totale, li ha messi il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Per la cronaca, che tutti ormai conoscono, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, attualmente nelle mani di Passera, è quello che – nelle parole dell'amministratore delegato di Trenitalia Moretti - ha appena dichiarato che per il 2013 non ci sono più soldi per i treni locali e, contemporaneamente, che la realizzazione della linea TAV Torino-Lione è imprescindibile.

Già l'Alta velocità, il nuovo simbolo del sopruso, dello spreco, di quella truffa che lor signori chiamano “progresso”. Da vent'anni, per realizzare la linea Torino-Lione, lo Stato lotta contro l'intera popolazione della Val Susa fino ad aver completamente militarizzato il cantiere e la valle stessa; nel frattempo, per realizzare altre linee della TAV, ha devastato e saccheggiato territori in tutta Italia (andatevi a leggere la storia delle falde acquifere del Mugello, in Toscana) e, nelle

città, ha speso miliardi per costruire le nuove faraoniche stazioni di Roma, Bologna, Napoli, Firenze e Torino; oggi è arrivato anche nella nostra città e, come dicevamo all'inizio, in questi giorni di agosto ha cercato di espropriare case e terreni in Val Polcevera (e contemporaneamente nel Basso Piemonte: Serravalle, Arquata Scrivia) per costruire il Terzo Valico.

Il 17 settembre 2006 a firmare l'Accordo di Programma per la riqualificazione del Ghetto, per il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, c'era l'ingegnere Michele Colistro. Lo stesso Colistro, in quei mesi risultava tra gli indagati per appalti truccati relativi alla costruzione della TAV in Val Susa (precisamente il cunicolo esplorativo di Venaus) e ad altre infrastrutture e grandi opere: in particolare gli veniva contestato di aver assegnato, truccando la gara, alla ditta sua e di sua moglie (la Gesit) l'appalto per la progettazione per la variante di Avigliana e di Tortona, e del raccordo di Ponte Gassino (periferia di Torino). Un affare estremamente sostanzioso, che si aggirava sui 180 milioni di euro solo per il 2003-2004. Il classico affarista, speculatore e mafioso italiota insomma.

Ma che c'entra l'alta velocità col Ghetto di Genova?

C'entra, perché il TAV (Treno ad Alta Velocità) non è solo un treno che viaggia a 300 km/h, ma è un'innovazione fondamentale per l'economia globalizzata e delinea simbolicamente i confini di una nuova divisione in classi sociali:

Ogni epoca ha avuto il suo ritmo, il suo treno. Ogni cambiamento ha modificato il modo di vivere della popolazione e non scopriremo niente di nuovo nell'affermare che la ferrovia e l'automobile hanno trasformato radicalmente la configurazione dello spazio e del tempo sociali, modificando ampiamente la visione del mondo e la percezione delle cose. La tecnologia non ha fatto altro che portare questi cambiamenti alle loro estreme conseguenze: la mobilità ha smesso di essere una particolarità della vita moderna, è diventata il suo connotato principale; nella società motorizzata l'indifferenza per il territorio e l'eterno presente caratterizzano l'esistenza umana, o per meglio dire l'inumanità dell'esistenza. La velocità è la componente più importante dell'oppressione, perciò le infrastrutture sono il mezzo della disumanizzazione. Klaus Schwab, presidente del Forum Economico Mondiale, ha detto che stiamo passando "da un mondo in cui il grande mangia il piccolo ad un mondo in cui i veloci mangiano i lenti". Ottima definizione della linea di separazione tra le classi. La nuova borghesia è lungi dall'essere la "classe oziosa" di una volta. I suoi membri sono "i rapidi", la minoranza che prende il TAV. I salariati la cui giornata lavorativa rallenta per colpa dei trasporti sono i "lenti", tutti quelli che non faranno ricorso al TAV nella loro vita se non in rare occasioni. Per i primi il TAV è un privilegio; per i secondi, una penalizzazione mascherata da diritto. (M.Amoros, L'alta velocità marcia, Nautilus, 2012, pp. 16-17)

Il TAV è il treno delle classi dirigenti che hanno bisogno di spostarsi rapidamente per tenere i ritmi veloci che impone il *business*; in questo senso il TAV è una condizione necessaria e l'emblema tecnopolitico della mondializzazione.

Lo spazio, per il business che vuole il TAV, è un intralcio che può e deve essere annullato, se necessario.

Il TAV implica la trasformazione di tutto il territorio in capitale immobiliare.

Realizzare il TAV significa quindi non solo bucare montagne e devastare valli, ma anche rimodellare radicalmente le città, renderle ancora più moderne, ovvero più funzionali agli affari del capitalismo, ovvero più invivibili e alienanti per noi.

Significa innanzitutto costruire enormi stazioni - assegnate alle *archistar* più affermate - con annessi uffici, alberghi, centri commerciali, nuovi snodi stradali e parcheggi; per dirla con le loro subdole parole:

“Oltre alla funzione di terminali trasportistici e di complessi di alto pregio monumentale e architettonico, le nuove stazioni sono destinate a svolgere funzioni commerciali, culturali, di riqualificazione territoriale” (dal sito di Trenitalia), e non c'è bisogno di ribadire cosa intendono loro per riqualificare: più traffico, più inquinamento, più merci, più consumo.

Significa avviare la *gentrification* di vecchi quartieri popolari e, contemporaneamente, costruire nuovi quartieri dormitorio, sempre più lontani dai centri urbani, dove segregare i poveri espulsi da questi nuovi mutamenti e gli sfruttati che vi lavorano per pochi euro.

Alla luce di tutto ciò si delinea meglio il ruolo del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel piano di riqualificazione di una parte del centro storico di Genova: come il TAV è il treno dei ricchi, così centri storici così affascinanti possono e devono diventare appetibili per le loro future case.

E infatti il Ghetto, nelle previsioni più rosee di chi lo sta ristrutturando, dovrebbe diventare la dimora di chi tiene ormeggiato lo yacht a pochi metri di distanza nel Porto Antico!

E' il mondo dei potenti quello che prende forma tra treni ad alta velocità e centri storici trasformati in salotti e musei: treni ad alta velocità per far viaggiare veloci gli affari che li rendono ricchi da un lato, case caratteristiche dove rilassarsi nel tempo libero a disposizione dall'altro.

E il resto dell'umanità, le masse di diseredati?

Affari loro, andranno a vivere nelle nuove città dormitorio che sorgono ovunque il TAV si è già imposto, come nelle propaggini di Madrid e Barcellona; e non si parla neanche più di zone di periferia come Begato, ma di vere e proprie nuove cittadelle nelle province adiacenti, discariche urbane tristi e desolanti.

E' quindi anche per colpa del TAV se le Istituzioni progettano di espellere gli abitanti di quartieri come il Ghetto, se ne viene distrutta la socialità e la cultura, se vengono criminalizzati ed esclusi i settori emarginati dalla nuova economia.

La necessità di sabotare il mondo ad alta velocità

Il TAV occupa un posto centrale nella società capitalista, è uno degli elementi essenziali del nuovo ordine mondializzatore. Niente è casuale né gratuito nell'interesse che politica, finanza e imprenditori nutrono per l'alta velocità. E' uno strumento del potere. Per questo la lotta contro il TAV è qualcosa di più della lotta per un alto tipo di infrastrutture. E' la battaglia contro il matrimonio tra la premura e il beneficio, contro la degradazione dello spazio, contro l'adattamento dell'essere umano all'accelerazione senza limiti: in definitiva, contro la sottomissione degli individui alla globalizzazione. La lentezza è il comportamento virtuoso. La vita ha bisogno di molto tempo per svolgersi piacevolmente. Un luogo acquista i tratti differenziali che caratterizzano la sua personalità grazie all'attività laboriosa e creativa di una popolazione ancorata e stabile. L'umanità non sarà felice se non si allontana dalla ferrovia rapida e non si prende il suo tempo (M.Amoros, L'alta velocità marcia, p. 24).

TAV e *gentrification* sono quindi elementi fondamentali e complementari in un progetto di mondo - di spazi, tempi e modi di vivere - articolato e organico, contro cui bisogna trovare tutti gli strumenti adatti a impedirlo, se ancora vogliamo una vita ancora degna di essere vissuta.

L'occupazione di questo palazzo di proprietà delle Istituzioni in Vico Untoria all'interno del piano di riqualificazione/*gentrification* finanziato anche dal TAV, è un piccolo atto di sabotaggio di questo progetto di mondo.

Attraverso di essa si svela la natura articolata degli affari delle mafie al potere.

Attraverso di essa si realizza anche l'auspicio di "portare la valle in città", il motto risuonato dalla Val Susa nei mesi scorsi per allargare quella lotta.

Come dicevamo all'inizio, nel momento in cui lo Stato prova ad espropriare terre e case agli abitanti delle nostre valli per realizzare l'Alta velocità, ci siamo ripresi uno dei "suoi" palazzi nel cuore della città vecchia, affinché il segnale risuoni forte: che le pratiche di riappropriazione e autogestione si moltiplichino ovunque, perché sono le uniche che possono contrastare i piani di chi ci vuole sempre più deboli e rassegnati. La lotta contro il mondo ad alta velocità ha bisogno di tutti.

Appendice; documenti da un appassionante agosto in città

1. volantino dell'occupazione di Vico Untoria 3

CI TOGLIETE LA CASA, CI RIPRENDIAMO TUTTO; OCCUPATO VICO UNTORIA 3

Oggi 12 agosto prendiamo possesso dei sei appartamenti di Vico Untoria 3, nel Ghetto del centro storico genovese. Li occupiamo perché siamo tutti senza una casa, da quando, martedì 7 agosto, le autorità genovesi hanno deciso di sgomberarci dalla casa occupata di via dei Giustiniani 19. Li occupiamo perché non possiamo permetterci un affitto e perché riteniamo giusto e legittimo non pagarlo nel momento in cui decine di migliaia di spazi, abitativi e non, vengono lasciati vuoti e inutilizzati dalle amministrazioni pubbliche, dalla Chiesa e da ricchi privati di vario genere per mantenere alti i livelli del mercato immobiliare. Li occupiamo perché vogliamo continuare a vivere insieme, perché crediamo che l'autorganizzazione e la condivisione reale siano anch'esse modi per fronteggiare la miseria materiale e affettiva a cui l'attuale società costringe tutti quanti. Occupiamo questo edificio consapevoli che a fine mese partirà un bando di concorso per la sua assegnazione.

I proprietari, Ri.Genova e il Comune, diranno che rubiamo le case ai poveri, che ostacoliamo un progetto sociale, un esempio concreto di sana gestione della "cosa pubblica".

Non è così. Abbiamo letto il bando e abbiamo capito le reali intenzioni del Comune e di Ri.Genova su questo edificio e sulla generale riqualificazione di questa fetta di centro storico.

Abbiamo capito che per la giunta Doria, quella dell'amministrazione partecipata, la giunta vicina ai cittadini, per avere "diritto" ad una casa bisogna, sostanzialmente, non essere poveri. Di fatto bisogna avere tutte quelle garanzie sociali che da anni stanno venendo meno come un lavoro fisso e un reddito stabile. E' necessario non avere debiti con Equitalia o enti affini, non aver subito sfratti per morosità (proprio nella città che ne presenta, con il 73%, la più alta percentuale d'Italia); meglio ancora essere una coppia etero e un nucleo familiare tradizionale.

Tutti questi criteri di assegnazione evidenziano uno scollamento dalla realtà sociale fatta di precarietà, disoccupazione, indigenza e la volontà di escludere una buona fetta di popolazione con bisogni e necessità urgenti, dettati proprio da quelle condizioni materiali e umane non considerate prioritarie dal Comune. Si escludono anche tutte quelle forme di convivenza e condivisione non normate, liberamente scelte e praticate come sostegno e appoggio reciproco alternative alla famiglia tradizionale.

Si tratta di una scelta precisa che mostra quale tipo di riqualificazione l'amministrazione vuole attuare, guardando anche agli altri interventi che si stanno portando avanti.

Il quartiere del Ghetto, oggi presentato come una delle zone buie del centro storico, in mano al degrado, allo spaccio e alla criminalità, con un'altissima percentuale di immigrati, dovrebbe subire quella serie di interventi urbanistici tipici ormai di moltissimi centri cittadini d'Europa e nota come gentrification: rimessa a nuovo estetica, innalzamento dei prezzi immobiliari e commerciali, espulsione dei suoi storici abitanti e comunità popolari ed inserimento di nuove fasce di popolazione abbienti per rimodellarne il volto.

Non vi sarà alcun posto, nel Ghetto del futuro, per chi lo vive, lo anima e lo valorizza con la sua presenza. Piuttosto diventerà una vetrina chic per i turisti, con la sua particolarità storica mantenuta solo di facciata, abitato da manager e ricchi con pruriti alternativi.

Un processo di questa portata non si realizza da un giorno all'altro. Non sarebbe possibile, oggi, alzare di molto il valore immobiliare reale di questo quartiere. E, soprattutto, nessun ricco vi si inserirebbe, ora.

Ecco il perché di un bando simile. Inserire una fascia di popolazione intermedia che contribuisca a modificare a poco a poco la realtà sociale, spostando progressivamente i poveri lontano dal centro e ammassandoli nelle periferie.

Noi rifiutiamo di accettare la completa distruzione della comunità umana, del carattere popolare dei quartieri che ancora la conservano. Pensiamo che solo i rapporti reali e concreti della gente che li abitano possano valorizzarli e renderli vivi.

Noi non riconosciamo all'amministrazione comunale alcuna legittimità per decidere sui nostri e altrui bisogni. Per queste ragioni ci riprendiamo una piccola parte di ciò che è anche nostro.

Noi siamo gli invendibili, gli incollocabili, quelli che, come tanti, non corrispondono ai criteri dell'assegnazione.

Da oggi siamo qui.

Il bando è chiuso.

giustiniani 19 in esilio

2. manifesto affisso sui muri sulle lotte in città in agosto

MA CHE BELLO L'AGOSTO IN CITTA'

*"Che bell'estate che sarà, sarà l'estate dei NoTav..
In Val Polcevera si bloccherà e in centro storico si occuperà! "*

Fino a pochi anni fa, ad agosto, le città si svuotavano; era il tempo delle ferie, della vacanza, quando la produzione si fermava per un attimo e la "vita" si trasferiva altrove. Sarà pensando a questo scenario, oggi superato dalla "crisi", che gli aguzzini del COCIV hanno tentato gli espropri delle case e delle terre in Val Polcevera per la realizzazione del Terzo Valico nei primi dieci giorni di agosto; e lo stesso pensiero avrà fatto la Questura di Genova nel decidere di sgomberare la casa occupata di via Giustiniani 19 il 7 di agosto. Questi miseri figure pensavano che non avrebbero incontrato ostacoli e resistenza, ma hanno fatto male i loro conti. In Val Polcevera sono stati sempre respinti da presidi vissuti da decine di persone, ogni giorno, dalle otto del mattino alla mezzanotte. E in via dei Giustiniani, nell'arco della giornata dello sgombero, hanno visto montare la solidarietà di tanti, trasformatasi in un corteo, in una nuova occupazione in piazza delle Vigne (a cui ne è seguita un'altra pochi giorni dopo in vico Untoria) e in un'assemblea serale molto partecipata. E soprattutto, ciò che gli brucerà e costerà di più, questa duplice resistenza si è saldata in un'unica volontà: sputtanare e creare conflitto, contro chi ci vuole docili e rassegnati.

Occupare case non risponde solo al bisogno di avere un tetto sopra la testa; significa mettere in discussione il senso della nostra vita nella metropoli, scompigliare l'organizzazione totalitaria dello spazio-tempo collettivo, suscitare in noi desideri e un immaginario irriducibilmente altri e conflittuali. Fare un'esperienza di vita in comune, mettere in gioco i rapporti tra le persone, inventare un altro uso della quotidianità; tutto questo implica creare un'amicizia politica che non serve a costruire "l'alternativa alla crisi" o ad unirsi contro di essa, ma a costruire la possibilità di un'altra forma di esistenza. Una casa non sono quattro mura e un tetto; "abitare" vuol dire scegliere un rapporto con il mondo, ed il nostro è incompatibile con quello preconfezionato che ci vogliono imporre. Ogni occupazione è una crepa nella metropoli, un atto di sabotaggio, uno sciopero della normalità. E' questo spirito a trascinare fuori le mura di un edificio quando avviene uno sgombero, a coinvolgere tanti nell'opporci alle divise che ci cacciano manganello alla mano e all'infame collaborazione di operai e pompieri. Un'occupazione e uno sgombero segnano materialmente uno dei tanti confini tra la libertà e la schiavitù, tra il piacere inebriante della ribellione e l'ordine opprimente dell'obbedienza. Accettare passivamente tutto o mettersi in gioco. Eseguiare ordini o rischiare la libertà.

La stessa energia e passione le abbiamo respirate nei presidi permanenti in attesa di sbirri e COCIV in Val Polcevera. Infinite giornate di chiacchiere, bevute e mangiate, a volte faticose ma sempre appaganti, ci hanno permesso di conoscerci a dispetto delle identità costruite ad arte dai giornali per creare divisioni. Dalla convivialità è derivata complicità; e dalla complicità la determinazione collettiva con cui gli aguzzini espropriatori sono stati respinti. La solidarietà intesa come sacrificio di sé per gli altri non può spiegare il senso di quanto si è vissuto in queste giornate. Non abbiamo fatto qualcosa per gli altri, lo abbiamo fatto per noi stessi. Non difendiamo la casa di qualcun altro per spirito caritatevole, e in fin dei conti il problema non è solo un treno e un po' di cemento in più (quante brutture ci sono già in Val Polcevera?); ci siamo messi in gioco e abbiamo incontrato tanti altri nel desiderio di non farci calpestare una volta di più, di sentirci vivi e combattivi. Con passione. E il potere s'inquieta: se l'egoismo che sottende le lotte per il lavoro ha mostrato ormai a tutti la sua debolezza (vedi il caso Ilva), la sensibilità per ciò che accomuna tutti – il territorio, lo spazio in cui viviamo – sta dimostrando che si può resistere al sopruso e all'addomesticamento: dalla Val Susa alla Val Polcevera. In questi giorni abbiamo fatto esperienza della nostra capacità di lottare fuori dagli schemi e in modo efficace. Abbiamo fatto tesoro del fatto che incontrarsi, ribaltare ruoli e identità, autorganizzarsi, è possibile e divertente; ed il piacere, la convinzione e l'entusiasmo sono l'ago della bilancia di ogni lotta, ciò che rende affrontabile ogni rischio, ogni fatica, ogni forma di repressione. Le esperienze e le emozioni accumulate in queste calde giornate di agosto hanno radicalmente influenzato la nostra determinazione; hanno socchiuso la porta del nostro immaginario, quello che per il potere deve rimanere saldamente sigillato, quello che rende concreti, nitidi, i contorni della possibilità di cambiare tutto. Non è militanza, è passione di vivere. E non c'è nulla di più temibile per coloro che vorrebbero che tutto rimanesse così com'è. Loro volevano che questo agosto ci affossasse definitivamente, ed invece ci hanno fatto solo venire più voglia.

3. email da una residente sull'occupazione parallela a quella di vico Untoria, in piazza delle Vigne 4.

Cari "anarchici, giovani dei centri sociali, insurrezionalisti, ragazzi del centro sociale Giustiniani 19, occupanti" questi e molti altri i nomi con cui siete stati "identificati" perché evidentemente è meglio presentarvi al mondo come tali, racchiusi in un contenitore. A voi mi rivolgo per dire una sola parola che abbraccia un mondo di ricordi, vissuti, ed emozioni.

A voi mi rivolgo per dire Grazie.

Il 7 agosto è stata una giornata piena di esistenze e resistenze. Di corridoi costruiti per le vie della città da chi è convinto che reprimendo i corpi, si possono bloccare le idee, pensieri, e le libertà.

Ignorandone la semplicità, un corpo lo puoi trattenere ma non quello che vive dentro di lui. Voci che si sono innalzate nei vicoli naturali della città, salendo gradini consumati di qualche vecchio palazzo, superando portoni e rumori.

Voci che esistono. Voci che parlano di esistenze. Resistono.

Voci che mi hanno accompagnato per tutta la giornata, voci che mi hanno immersa nel ricorso, voci forti, di lotta, che mi hanno trascinato nel passato, me lo hanno mostrato, me lo hanno regalato.

Queste sono state le vostre voci, e a voi dico grazie.

Avete riaperto quello che per me è stato il "mio castello dei ricordi", lo avete illuminato, gli avete dato respiro e quel calore che io ricordavo esserne la sua natura, la sua essenza. Sono cresciuta nel palazzo delle Vigne, l'"ex Sediaria". Per molti anni l'ho evitato, allungando spesso il percorso piuttosto che attraversare i ricordi. Ma quel giorno, una di queste voci mi ha preso per mano e mi ha accompagnato nel "palazzo", ne ho varcato il grande portone e l'emozione aumentava ad ogni gradino che salivo. I ricordi sono stati violentemente colpiti dalla triste realtà che veniva mostrata ai miei occhi: degrado, trascuratezza, carcasse di piccioni, hanno rubato il posto ad un colorito via vai di abitanti, poveracci, commercianti, turisti, viandanti, artisti, lavoratori e lavoratrici. Il palazzo era sempre aperto, chiunque poteva entrarci, chiunque poteva starci, nessuno escluso. I primi due piani erano dedicati alla Sediaria, dal terzo in poi, in quello che oggi è una piccionaia, ci abitavano delle belle persone che come noi sono state sfrattate perché un giorno entrò un tizio e decise che quel palazzo era patrimonio artistico e di certo non poteva ospitare un negozio di mobili e tanto meno delle famiglie che lì risiedevano e vivevano. Così "fitu fitu che lè tardi" tutti fuori. Ricordo il dolore delle contrattazioni di mio padre perché ne venisse fatto un palazzo ad uso abitativo per famiglie in stato di bisogno o ad uso sociale... tante parole, forse qualche carta straccia.

C'è ancora vita della Sediaria, nella cassetta delle lettere, nelle porte accatastate in fondo al corridoio, nella tappezzeria che non fu incollata per coprire gli affreschi ma solo appoggiata, nei chiodi alle pareti dove venivano appese le sedie, nell'odore di olii e unguenti per i mobili, nei ricordi delle persone, nella memoria delle genti che ancora rimembrano cos'era la vita alle Vigne.

A voi dico grazie per averlo aperto, per custodirlo in attesa che insieme al quartiere si decida come viverlo, per l'attenzione e il rispetto che mostrate quando, nel mezzo delle grandi pulizie in cui vi state impegnando, trovate oggetti che riguardano la storia del "mio castello dei ricordi".

Il pensiero ora si allontana dal passato e vorrebbe che il coraggio con cui quel portone è stato aperto fosse raccolto e vissuto per il bisogno che esprime e per il diritto che rivendica. A voi dico Grazie, con sincero affetto Francesca

4. volantino dell'iniziativa di presentazione dell'opuscolo

IL GHETTO: RIQUALIFICAZIONE E GENTRIFICAZIONE, COSA SONO, A CHI SERVONO.

E' dagli anni Venti del Novecento che architetti, urbanisti, politici ed affaristi hanno deciso che le città dovessero essere più funzionali ai bisogni del capitalismo. In questo senso i centri storici dovevano essere spopolati da chi da sempre ci viveva e trasformati in centri amministrativi o in salotti per ricchi e per turisti. Così è stato anche a Genova; un esempio per tutti, il più recente? Via Madre di Dio, cuore della Genova popolare, fu rasa al suolo per costruire quell'orribile miscuglio di improbabili architetture e tristi giardini, non a caso ribattezzati "di plastica".

Oggi questo progetto di espulsione delle persone dal cuore delle città è stato ribattezzato *gentrification* ed è il fenomeno che trasforma le zone popolari delle città quando ci vanno ad abitare i ricchi. Quella che i benpensanti chiamano "riqualificazione" non è altro che la pianificazione di sterilizzazione della comunità umana che passa attraverso una terrificante propaganda sul "decoro", il "degrado" e la "sicurezza", intesa a criminalizzare forme di vita quotidiana popolari e vitali.

Nel centro storico di Genova la *gentrification* è ben visibile, soprattutto nei dintorni di San Lorenzo, e da un po' ha messo gli occhi anche sul Ghetto, precisamente dal settembre 2001, quando fu definito il primo progetto di "recupero". Qui più che altrove è evidente come dietro la propaganda sulla riqualificazione si celino ben altre mire: da subito, infatti, a finanziare oltre il 50 per cento dei 7 milioni iniziali previsti per quest'opera di "riqualificazione", c'era il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, lo stesso che dichiara imprescindibile la realizzazione della linea TAV Torino-Lione, e che in questi giorni ha cercato, per ora inutilmente, di espropriare case e terreni in Val Polcevera, al fine di realizzare i cantieri preparatori al Terzo Valico.

Il TAV non è solo un treno, è un progetto di mondo complementare alla *gentrification*; treni veloci per manager, case ristrutturate nei centri storici per gli stessi manager. E tutti noi altri? A marcire in quartieri dormitorio anonimi e squallidi.

Oggi, Agosto 2012, occupare un palazzo in vico Untoria, nel Ghetto di Genova, ha il significato profondo di un irriducibile conflitto contro questo progetto di vita che, passando tanto per la devastazione di valli e città quanto per il saccheggio dei nostri bisogni e desideri, ci vorrebbero imporre.

SABATO 25 AGOSTO, h.18
IN PIAZZA SENZA NOME, NEL GHETTO
-Presentazione dell'opuscolo su
Riqualificazione e gentrificazione del Ghetto.
-Proiezione dei video Via Madre di Dio e Iolandia.

Contro la loro miseria, occupare case.
Contro gli espropri di case e terre in Valpolcevera, resistere ad oltranza.
Contro il loro degrado, il Ghetto lo trasforma chi lo vive.
Contro il TAV ed il mondo ad alta velocità.

I RICCHI A BEGATO, NEI VICOLI CI STIAMO NOI !

ROMPIAMO LE DIVISIONI UNIAMO LE LOTTE

**contro gli
sgomberi**

Per difendere gli spazi di libero incontro, di mutuo appoggio ed espressione di dissenso, per soddisfare i nostri bisogni e per diffondere la pratica dell'occupazione come forma di lotta.

Per opporsi ai progetti di riqualificazione/gentrification che modellano i quartieri popolari a misura dei ricchi espellendo i poveri.

**contro gli
sfratti**

Perché il problema della casa non si risolve togliendo il tetto a chi ne ha bisogno, come vuole fare il Comune di Genova, deciso a sfrattare 400 famiglie che non pagano l'affitto delle case popolari.

**contro gli
espropri**

Per sostenere la volontà popolare della Valpolcevera contro Istituzioni e affaristi che provano ad espropriare terre e case per realizzare il Terzo Valico, opera costosa e dannosa, utile solo ad arricchire gli speculatori.

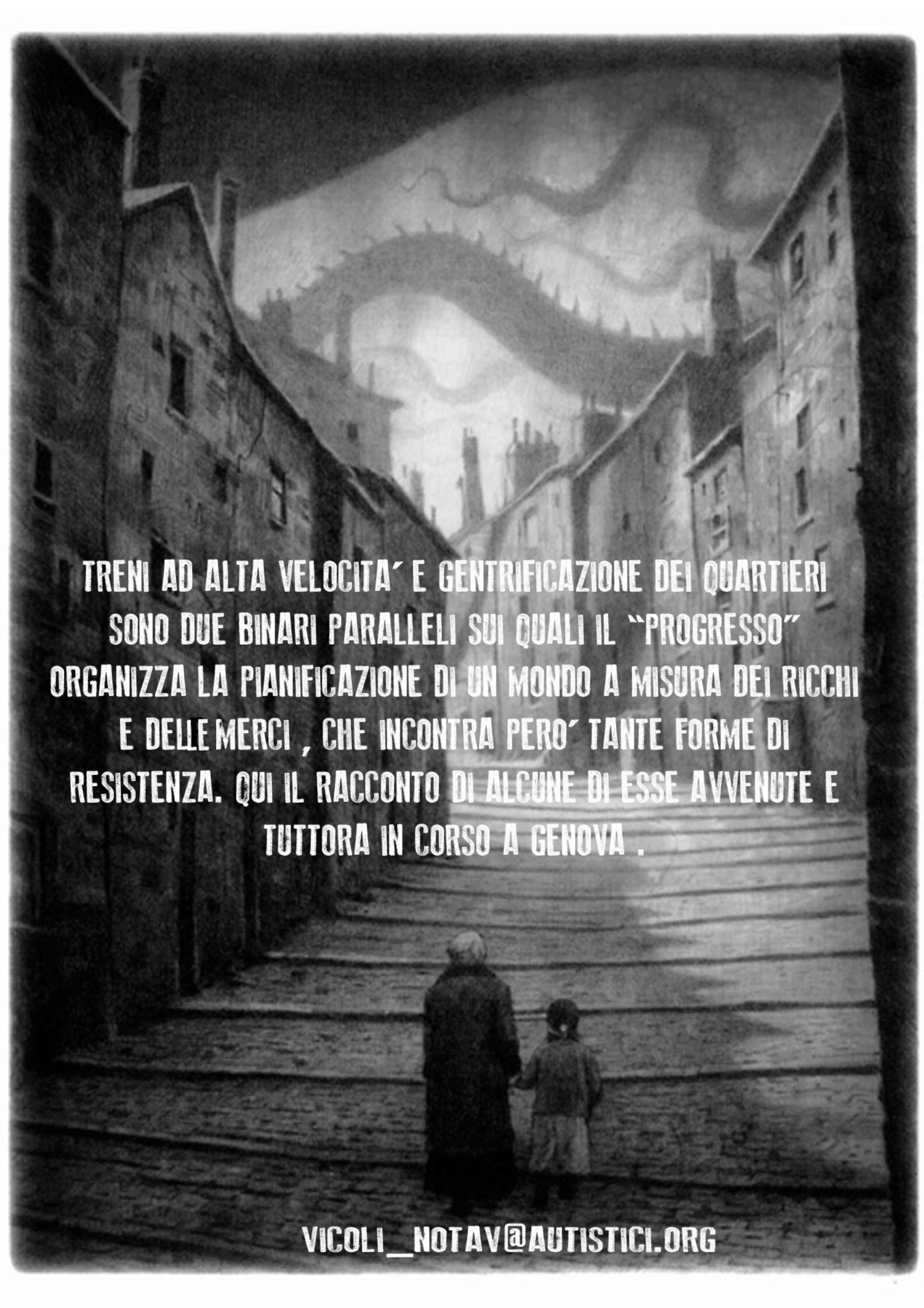
**TUTTO CIÒ CHE CI MANCA E CHE CI VIENE NEGATO
È DA SEMPRE NELLE MANI DEI SOLITI.
E' GIUNTA L'ORA DI ALLUNGARE LE MANI.**

RIPRENDIAMOCI CASE, VALLI E CITTA'

**SABATO 27 OTTOBRE
CORTEO**

ORE 15 - PIAZZA RAIBETTA (CARICAMENTO) - GENOVA

*grazie a
bolza, trasta, fegino, ponteX
gli ultrà del corteo da campomorone a ceranesi
il plutonio di piazza delle vigne
ursula e tutti i ghetizzati
gli amici di Milano*



**TRENI AD ALTA VELOCITA' E GENTRIFICAZIONE DEI QUARTIERI
SONO DUE BINARI PARALLELI SUI QUALI IL "PROGRESSO"
ORGANIZZA LA PIANIFICAZIONE DI UN MONDO A MISURA DEI RICCHI
E DELLE MERCI , CHE INCONTRA PERO' TANTE FORME DI
RESISTENZA. QUI IL RACCONTO DI ALCUNE DI ESSE AVVENUTE E
TUTTORA IN CORSO A GENOVA .**

VICOLI_NOTAV@AUTISTICI.ORG